

Dal tragico Natale 1963 la situazione a Cipro non accenna a migliorare. Essendo venuta a mancare la collaborazione tra le due comunità greca e turca sulla fragile base della legge costituzionale che ne faceva il presupposto e l'essenza, nell'Isola regna in realtà sovrana l'anarchia, un'anarchia tuttora mitigata nel fatto dalle superiori necessità di vita che già preannunciano assetti nuovi. Il trascorrere del tempo accentua le divergenze da quelle anteriori, le rende sempre più difficili da sanare. Tanto più che da una parte come dall'altra manca la volontà di tornare al malsicuro equilibrio di prima. In un caso perchè si vuole la revisione degli accordi di Zurigo e di Londra sostituendo alla diarchia un regime di minoranze, nell'altro perchè si vuole trasformare in un assetto territoriale quello che gli accordi avevano concepito come un assetto istituzionale. E così il fossato tra le due comunità si allarga e si scava, e in pochi anni una riconciliazione tra Grecia e Turchia d'importanza storica rischia di essere compromessa.

Fenomeno d'altreonde non isolato in questa nostra epoca di nuovi larghi equilibri regionali in faticosa gestazione e contemporanei fenomeni di insofferenza e di incompatibilità tra etnie finora pacificamente a lungo convissute.

Quasi questo stato di cose non bastasse, intervengono, a complicare le cose, fattori politici e strategici: la Grecia non può rimanere indifferente alla febbre nazionalista che pervade Cipro e, dato che la validità dei trattati di Londra viene contestata non può non rispolverare la vecchia bandiera dell'"Enosis"; la Turchia a sua volta non può restare sorda al grido di dolore dei 110 mila turchi residenti nell'Isola, privi ormai della tutela assicurata loro dalla Costituzione denunziata, tanto più che, considerando Cipro quale uno dei capisaldi essenziali della sua sicurezza, tiene ad

assicurarsi della sorte che potrà toccarle; alla loro volta gli inglesi attribuiscono valore "essenziale" alle loro basi di Akrotiri e Dhekelia, non solo nell'interesse del Regno Unito ma anche in quelle delle alleanze di cui sono parte.

Si tratta dunque di istanze tutte valide e per ragioni di stato e per volontà popolare.

Cercare una via di uscita in queste circostanze può sembrare un'impresa disperata.

La prima considerazione di buon senso che ha ispirato la diplomazia è stata quella di premuovere il più presto possibile un ritorno a condizioni di vita normali garantito dalla presenza di una forza internazionale; un mediatore doveva poi proporre la miglior soluzione possibile.

Sono trascorsi oltre due mesi dai sanguinosi incidenti di Natale e ancora questo ritorno alla normalità non accenna a concretarsi. In quanto alla forza internazionale, dopo contrastanti vicende, un primo passo concreto è stato testè fatto a New York. Non per questo si può dire che siamo già in vista di una soluzione. Permangono il problema di fondo e vanno affrontati problemi pratici e di interpretazione, fra i quali quello più delicato: nell'anarchia vigente qual'è la legge che la forza internazionale avrà il compito di far rispettare?

Si potrebbe pensare - e, a suo modo, lo ha pensato e anzi proposto l'Arcivescovo Makarios - si potrebbe pensare a semplificare la soluzione del problema prescindendo dalla interferenza in caso dei fattori politici e strategici di carattere generale. Ciò agevolerebbe sul posto la presa di contatto tra le due parti alla ricerca di una base d'intesa.

Senonchè questo metodo, dato pure che arrivi a qualche risultato concreto - ed è lecito dubitarne, per il cumulo

degli odi e delle diffidenze derivanti da una guerra civile tuttora in corso e per le deliberate intransigenti volontà contrarie - non sembra poter avere comunque carattere risolutivo. Il problema rischierebbe di ripresentarsi di qui a qualche tempo. Mancherebbe l'elemento della forza, indispensabile sotto il profilo politico, per garantire la durata dell'assetto che si raggiungerebbe, quell'elemento che, in mutate circostanze, assicurò pure sotto il dominio turco e sotto quello inglese, la pacifica convivenza delle due comunità per lunghi periodi.

Ma al raggiungimento di un risultato concreto e duraturo per via di accordo ostano pure quegli elementi costituiti da serie, talora considerate addirittura imperiose, considerazioni di carattere politico e strategico cui abbiamo dianzi sommariamente accennato, prescindendone poi, a scopo di chiarimento del problema. Queste considerazioni più o meno apertamente manifestate provengono da parte della Turchia, ma anche degli altri Paesi direttamente interessati alla difesa del Medio Oriente, per non parlare del generico interesse politico dell'Europa tutta, concepita nello spirito che ha dato origine al Consiglio d'Europa.

Supponendo pure che all'accordo delle due comunità si pervenga, quali garanzie può offrire un regime di maggioranza greca, non tanto nei confronti della minoranza turca quanto nei riguardi della propria politica sul piano internazionale?

Ormai, specie dopo il ricorso all'ONU, Cipro, più che della Grecia, figura quale parte del cosiddetto terzo mondo, quel mondo torbido e infido in cui affiorano tante tendenze disperate unificate solo da un comune denominatore nazionalistico, suscettibile di subire le pressioni e le lusinghe di Mosca, pronto agli sbandamenti dall'equidistanza quando siano in gioco interessi particolari.

Una equidistanza che, nella fattispecie, nella migliore delle ipotesi, come primo passo, indurrebbe necessariamente Cipro, presto o tardi, a volersi sbarazzare di quelle basi britanniche che fino ad ora non hanno fatto oggetto di sue rivendicazioni. Non che le basi abbiano un valore necessariamente eterno ma, finchè ci sono, vanno trattate con un certo garbo.

E' logico immaginare quindi che una impostazione che implichi questi sviluppi non sia per lusingare Ankara, nè Londra e neppure gli altri alleati impegnati nel Medio Oriente.

Viceversa garanzie contro i pericoli insiti in un indirizzo verso il terzo mondo potrebbero essere fornite dalla Grecia, qualora a questa fosse dato di realizzare l'"Enosis", con tutte le grosse questioni che deriverebbero da un tale assetto: spartizione dell'Isola? esodo della popolazione turca con, in compenso, rettifiche di confini della Tracia? e altro ancora?

Va da sé che una soluzione in questa direzione andrebbe cercata tenendo presenti le esigenze di tutte le parti, e quindi, naturalmente, anche di Cipro, in uno spirito che si ispiri alle profonde aspirazioni dei popoli europei ad unirsi per rifare un'Europa nuova, e operando senza indugi come se quest'Europa "in nuce" fosse già una realtà politica, conformemente anche a quanto la lettera e lo spirito del patto delle Nazioni Unite raccomanda quando, per evidenti ragioni democratiche e funzionali, fa riferimento a ordinamenti regionali.

Tali sembrano gli elementi fondamentali di una situazione complessa offuscata da una tensione passionale che non accenna a diminuire, mentre le Nazioni Unite si logorano nel tentativo di trovare una prima base operante di accordo.

Nicola Brizio